

Commento al salmo 39

Paolo CONCONI

Premessa

Il salmo 39 ha al suo centro (v. 6: "è solo un soffio l'uomo che vive e la mia esistenza davanti a te è un nulla") due termini ('hevel' e 'ain') che in ebraico designano l'inesistenza, il non essere, l'essere niente, non ente. Poiché l'ebraico rifugge dall'astratto, 'hevel' designa – prima di tutto - l'idolo, e lo troviamo in questo significato una decina di volte, fra Pentateuco e Profeti, mentre nei testi sapienziali, che sono posteriori, 'hevel' sta ad indicare l'evanescenza, ciò che appare ma è inconsistente; sinonimi ne sono 'il soffio', 'l'attimo fuggente del respiro', 'il fumo'. Esso rimanda, per opposizione, a 'ruah' che è lo spirito, manifestazione del soprannaturale. Contiguo a 'hevel', il v.6 designa 'ain' il non esistere in Dio del tempo, mentre il v.14 il non essere nella morte.

Ritorniamo a 'hevel'. Il respiro identifica la vita, i termini che designano la sua trascendenza, da un lato, e la sua estrema insignificanza, dall'altro, sono rispettivamente 'ruah' – lo spirito - e 'hevel'. 'Hevel' lo troviamo nella Bibbia 72 volte, 37 in Qohelet, 9 nei salmi (3 volte nel salmo 39). Qohelet apre i 12 capitoli del suo monologo (v.1,2) con questa sentenza che riassume la sua tesi: "*Havel havalim qol havel*". Nella Vulgata è stato tradotto con "*Vanità delle vanità tutto è vanità.*" E come tale continua ad essere tradotto nei testi della tradizione cristiana ed ebraica. Hevel configura la stretta del pensiero di fronte al trascendente. Perché una stretta del pensiero? Perché noi siamo 'hevel', siamo nulla, ma rivendichiamo l'essere, siamo una parvenza, in altre parole, siamo di passaggio e vogliamo durare per sempre. Hevel ci mette di fronte alla contraddizione tra senso e non senso. Segna per la coscienza il punto di non ritorno o di una caduta infinita.

Se è questa parola che stabilisce un punto di contatto del salmo 39 con Qohelet, al tempo stesso quest'ultimo, ne prende le distanze. Non basta affermare - direbbe Qohelet - che "*è solo un soffio l'uomo che vive e la mia esistenza davanti a te è un nulla*", (v.6) che solo Dio sta fuori del tempo, e l'uomo, e di questa caduta è solo cosciente. Il salmista non trova risposte, mentre Qohelet, dopo avere evidenziato l'ingiustizia, risponde che c'è un tempo per ogni cosa e sta all'uomo governarlo.

Altrove è stato scritto: "*Una parola Dio disse e due sono giunte a noi*". Cioè chi ascolta la parola finisce per comunicare la sua versione e così moltiplica il senso della parola. E tutti noi nel rileggere un testo ne diamo una lettura ulteriore. Se poi il testo è in una lingua diversa dalla nostra, dobbiamo tenere anche conto dell'approssimazione nel tradurre le parole della lingua originaria.

Introduzione al Salmo

Confrontando la traduzione della CEI con altre e con la mia ho colto almeno tre modi di leggere il salmo 39: una lettura che vi coglie soprattutto la rassegnazione all'interno di una sostanziale incapacità di capire; un'altra che vi coglie una certa fatica nella preghiera e un fondo di sfiducia; una terza lettura che sta sulla linea di Giobbe, continua a chiedere da Dio risposte e in alternativa di essere lasciato in pace (v. 10: *"Sei tu che agisci, allontana da me i tuoi colpi"*; v. 14 *"Distogli il tuo sguardo, che io respiri, prima che me ne vada e non sia più"* cfr. anche (Gb 14, 6). Qohelet in ogni caso sta oltre, ma ne avvertiamo i segni premonitori. Il 39 è un salmo di supplica, ma non finisce in gloria. Dunque: rassegnazione o rabbia? Quietismo o scetticismo? A ognuno di noi la risposta.

Il salmo 39 a una prima lettura e in particolare nella traduzione della CEI, appare improntato ad uno spirito di rassegnazione: non agitarti, prega Dio e confida in lui che ti tenga lontano dal male e dai cattivi, tutto ciò che di doloroso ti succede sopportalo senza rivoltarti. L'uomo è un soffio che passa. Oltre a questa vita, in cui sei stato gettato, c'è lo sheol che è ancora più misterioso. In buona sostanza la fede è accettazione di un disegno che ci trascende e quindi è inspiegabile. Facciamo parte, come tutti gli esseri, della creazione in più l'uomo ha il dono della parola e può dialogare con il creatore, ma egli non risponde. Preghiamolo almeno che ci ascolti.

Ma da un lavoro di rivisitazione sul testo nella lingua di origine, esso mi è progressivamente parso dominato invece da un sentimento che sta fra il "non capisco" e la rabbia per una condizione ingiusta e immotivata. Lorenzin scrive: *"Non è un salmo pieno di speranza, invita solo all'umiltà di fronte al mistero tragico della vita e ad attendere in silenzio una nuova luce del Signore."* E infine: *"Il salmo termina non con la solita immagine dello sguardo benevolo di Dio che ridona il suo favore, ma con l'occhio accusatore del Signore che si volge da un'altra parte. Con questa invocazione l'orante trova un modo per avere un po' di pace e per ritornare al sorriso nell'ultimo breve spazio della sua vita."*

A questo punto provo offrire la mia traduzione e darne conto in alcuni punti critici:

Traduzione di P.C.

1 Al maestro del coro, Idutum. Salmo di Davide.

2 Ho detto: "Vigilerò sui miei passi:
via il peccato dalla mia lingua!
Frenerò la mia bocca,
mentre l'empio mi provoca.

3 Costretto al silenzio, lontano dal bene, taccio.
La mia disgrazia è maledizione."

4 Si riscaldò il mio cuore nel petto,
nella mia piaga ardeva un fuoco,
avevo detto nella mia lingua:

5 “Fammi conoscere la mia fine
e di tutti i miei giorni che ne sarà.
Apprenderò come io sia di passaggio.”

6 Sono pochi i giorni che mi hai dato
Il tempo della mia vita davanti a te non esiste.
Proprio così: tutto è niente
e, così com'è, tutto l'uomo.

7 Proprio così: un'ombra che va e viene l'uomo.
Proprio così: un nulla che si agita.
Ammassa e non sa chi raccoglierà.

8 Ora, che mi aspetto, Signore?
Da te attendo questo:

9 sottraimi ad ogni rivolta,
e non mettermi di fronte alle accuse dello stolto,

10 costretto come sono a non aprire bocca.
Perché, chi agisce sei tu.

11 Sanami della tua ferita,
sotto la rabbia della tua mano cedo.

12 Con i castighi tu correggi l'uomo per il peccato,
ma come il tarlo sbricioli quanto gli è più caro.
Davvero: ogni uomo non è che fumo.

13 La mia supplica ascolta, Signore
al mio grido d'aiuto non essere sordo;
non tacere davanti alle mie lacrime,
perché io sto da te come un forestiero,
un temporaneo, come tutti i miei padri.

14 Distogli da me lo sguardo e m'illuminerò
prima che me ne vada, e non sarò più.

v. 3: Si tratta di una preghiera con cui l'orante, professando la sua rettitudine e sottomissione a Dio, accetta senza reagire una situazione non precisata di sofferenza, per colpa altrui (*"l'empio"*). Controversa è la traduzione in alcune espressioni. *"Lontano dal bene"* (*"mitov"*). Tov è bene, ma in quanto dovere o piacere? La CEI traduce "privo di bene". Mello traduce: "Tacendo perfino il bene"; Beaucamp: "lontano dalla felicità"; Churaki: "Senza bene"; Lorenzin: "Stavo quieto per non bestemmiare". *"La mia disgrazia è maledizione"* il verbo in questione è *'acar'* che al passivo significa "essere intoccabile". Si tratta della spiegazione che l'uomo antico dava alle disgrazie: la maledizione di Dio. Lo sventurato diveniva così tabù per gli altri.

v. 5: *"come io sia di passaggio"* è traduzione letterale, molto più significativa del "quanto breve è la mia vita" della CEI che non valorizza l'intreccio tra la condizione terrena dell'ebreo, uomo in cerca di una terra, e quello dell'uomo di ogni tempo e

luogo in cerca di senso per la sua vita destinata a finire. Concetto che è ribadito al v.13:

v. 6-7: Entriamo nel cuore del salmo. Lo caratterizza la compresenza di due sostantivi: *'ain'* (la non esistenza, letteralmente: il perdurare della mia vita non è esistenza di fronte a te) e *'hevel'* (ciò che è evanescente come il soffio). Quindi: *"Il tempo (la durata) della mia vita davanti a te non esiste (ain). Tutto è niente (havel) e, così com'è, tutto l'uomo (lett.: che sta in piedi)."* La CEI traduce *"La mia esistenza ... è un nulla. Un soffio è ogni uomo"*. Perché l'esistenza dell'uomo è un nulla e l'uomo un soffio? Se inesistente è il tempo, lo dovrebbe essere anche l'essere. Questo in Dio, ma l'uomo che lo dice non può essere nulla. La questione sta tutta in questa straordinaria parola ebraica che è intraducibile se non con metafore o circonlocuzioni, e un punto di riferimento concreto: l'uomo è quello stesso che la parola *'hevel'* significa: Abele, la figura più enigmatica di tutta la storia biblica. Di fronte a Dio è il tempo che non esiste e trasforma tutto in un nulla. Ma è anche vero che l'uomo per se stesso esiste, per un attimo (che è un punto) e anche questo è hevel. Proseguendo ci viene detto che l'uomo è come un'ombra che va e viene, un nulla che si agita (v.8).

v. 10: *"Chi agisce sei tu"*. Ancora una sottolineatura della vanità della condizione umana. Per quanto faccia, si agiti, gridi, non è l'uomo che agisce, ma Dio. Anche qui incontriamo dei concetti che oltrepassano lo sperimentabile. Da dove lo vediamo agire? Da tutto, risponderebbe il salmista, perché tutto è un transitare di Dio. Quello delle cose e il nostro; un tutto che ci riporta all'*'hevel'*.

vv. 11-13: Ma *"la mia supplica ascolta"*. L'uomo parla con Dio, ergo esiste, seppure da un'infinita lontananza e senza titoli *"Sono un forestiero, un temporaneo"* (v. 13), senza diritti, tra poco sparirò per sempre nel nulla.

v. 14: Duplice, alternativa lettura: a) Nell'ultimo versetto la grande tristezza del salmista si trasforma in ironia, che in un lampo di intelligenza rivolge a Dio la richiesta più paradossale per uno come lui, votato alla preghiera sempre e comunque. Se dopo le invocazioni il suo destino è di rimanere un marginale, allora il grido diventa: *"voltati dall'altra parte e lasciami ritornare in pace nel mio nulla. Chissà che senza di te, perduta ogni speranza, non riesca a sorridere delle illusioni umane."* b) Non c'è ironia, ma sacro timore. E questo dipende dall'organo con il quale Iddio si rivolge all'uomo. Un conto è l'ascolto e un altro è la vista (il salmo si chiude su quest'ultima). Dio nei confronti degli uomini è sempre in ascolto, ma che Dio punti il suo sguardo su di noi inquieta. Perché l'ascolto è correlato al grido ed al pianto dell'uomo, e ci conduce all'idea di un Dio che soccorre, mentre lo sguardo porta in sé il presentimento di una punizione.

Con questa traduzione mi sono accorto di avere trasformato un salmo probabilmente quietista in un salmo di angoscia. Eppure ho cercato soltanto di tradurre.

Le correlazioni con Qohelet

Tanto il salmo 39 quanto il libro di Qohelet ruotano intorno alla parola hevel con lo stesso significato, da tradursi con vanità, soffio o quant'altro di analogo. Ma questo è ancora vago perché vanità può riguardare tanto l'uomo nella sua mortalità quanto il succedersi degli eventi e il senso della vita. Questo hevel è però, in estrema sintesi, tutto ciò che, secondo l'attestato di Dio nel momento della creazione, era stato dichiarato buono (l'uomo, la vita, le gioie, ecc.). Il cambio di direzione è evidente. Abele, ha finito per connotare l'essere e il destino dell'uomo e i suoi discendenti. Ma l'hevel del salmista non è quello di Qohelet: l'hevel del primo a me sembra abelico, mentre l'hevel di Qohelet cainesco. L'uomo del salmista è dolente e disperato, l'uomo di Qohelet si esprime attraverso la forza, infatti ha come modello Salomone. Nessun distacco dal mondo, che invece è reiterato nel salmo, ma rivendicazione di una signoria temporanea sul mondo. L'uomo del salmo 39 invoca l'aiuto di Dio che non lo abbandoni allo spirito di rivolta, Qohelet invece lancia per tutti i dodici capitoli la sua protesta a Dio e alle autorità del mondo per denunciarne le ingiustizie.

Non posso pertanto escludere che uno spirito qoheletiano abbia inserito il versetto finale (*"Distogli da me lo sguardo e mi illuminerò, prima che me ne vada, e non sarò più"*), ma forse è più giusto leggerlo come un certo modo di richiamare l'attenzione di un Dio infinitamente trascendente, e per questo oscuro nei suoi disegni. Del resto il volto del Dio dei salmi è sempre di misericordia.

Tra il salmo 39 e Qohelet ci sono affinità linguistiche e tematiche. Ma lo spirito è diverso. C'è nel salmo un pessimismo da sfiducia e rassegnazione che rasenta lo smarrimento dell'uomo a terra. Esso risuona come un estremo appello a Dio per lo meno di non tacere. Uno stato d'animo sconosciuto in Qohelet che non chiede a Dio neppure di rispondergli. L'uomo di Qohelet può essere altrettanto infelice, ma è sempre in piedi. Dio è percepito come lontano da entrambi, ma questo spinge il salmista a un'angosciosa attesa, mentre Qohelet a un realistico distacco. Lo spartiacque dei due percorsi è segnato da Giobbe. Giobbe contesta a Dio l'ingiustizia delle sue sciagure, ma poi, quando Dio gli parla direttamente e gli mostra la creazione, si ravvede. Ma Dio non parla né all'orante del salmo 39 né a Qohelet: il primo non trova risposte al silenzio e dolorosamente si rassegna all'inspiegabile, mentre Qohelet ritaglia uno spazio per l'uomo che ne affermi la propria autonomia, la cui vita sarà hevel (vanità, soffio, ecc.), ma, finché vive, è di uno che sta di fronte a Dio.

Commenti del Talmud di Babilonia

Tre citazioni con relativo commento e tutte concentrate sul primato della preghiera. Una, di Rabbi Eleazar, muove dal fatto che con la distruzione del tempio si sono chiuse le porte della preghiera, ma non quelle delle lacrime e cita il v. 13: *"Ascolta la mia preghiera, Signore e presta orecchio al mio grido! Tu non sarai insensibile alle mie lacrime!"*

Un'altra è di Rabbi Giuda che racconta di un dialogo tra Davide ed il Signore e si rifà al v.5 (*"Dimmi qual è la fine della mia vita, il numero dei miei giorni e quando morirò."*). Davide chiede di sapere il giorno della fine e il Signore gli risponde di avere disposto che gli uomini non lo debbono sapere. Ugualmente per quanto riguarda il numero dei giorni. Ma Davide insiste e Dio lo accontenta dicendogli che morirà di sabato. Davide gli chiede di spostare l'evento al giorno dopo e il Signore gli risponde che un regno non può sovrapporsi a un altro neppure per un capello e quel regno sarà già di Salomone. E allora Davide gli chiede di morire il giorno prima, ma il Signore gli risponde che un solo giorno di studio della Torà (cioè di preghiera) gli è più gradito dei mille sacrifici che Salomone gli offrirà sull'altare. Quindi si rifiuta di accontentarlo.

Una interpretazione un po' strana mi sembra quella data da Rabbi Lachish al v. 3: *"Chi non studia la Torà, quando ne è in grado, lo colpiscono i tormenti, perché sta scritto: Io sono rimasto muto, in silenzio, mi sono sottratto dal dire ciò che è bene e il mio dolore è diventato lacerante."* Cosa vuol dire? Per Rabbi Lachish il Bene non è altro che la Torà, perché sta scritto in Proverbi 4, 2 *"io vi do una buona dottrina"*. A differenza del salmista Dio attribuisce un'intenzione cattiva al silenzio.

Come sempre riceviamo dal Talmud una lettura che non è storico-critica e neppure di tipo letterale, ma ispirata da una fede al Libro in tutta la sua ampiezza. Ne viene di conseguenza una grande libertà interpretativa di cui è giudice la comunità affidataria della Parola. In fin dei conti è la fede della comunità che conta e questa si trasforma in tradizione.

Ultima considerazione. Lungo la storia credo sia avvenuto quello che è riassunto nell'apologo riportato da G. Scholem in *"Le grandi correnti della mistica ebraica"* (ed. Il melangolo 1990, pg. 353) e tratto dalla tradizione chassidica: *"Quando il Baal-shem doveva assolvere qualche compito difficile, qualcosa di segreto per il bene delle creature, andava in un posto nei boschi, accendeva un fuoco, e diceva preghiere, assorto in meditazione: e tutto si realizzava secondo il suo proposito."* Ma dopo il Baal-shem di generazione in generazione una per un una, tutte le operazioni di questi caddero nell'oblio, però si continuava a raccontarle *"e il racconto da solo aveva la stessa efficacia delle azioni"*. G. Scholem conclude a proposito della decadenza della mistica ebraica che avvenne *"una trasformazione tanto profonda che da ultimo del mistero non resta che la sua storia."* Il senso di questo apologo e del suo commento? Che forse ci manca la capacità di entrare in colloquio, quale che sia, con Dio, e ci resta solo quella di raccontare del tempo in cui l'uomo, viveva in quel dialogo e lo testimoniava. Ma ciò sta anche ad attestare che non possiamo dimenticare il percorso fatto perché in quel percorso si racchiude il nostro destino e ignorarlo significherebbe dimenticare non solo di essere stati, ma anche di essere.